



Foto Ansa

ISRAELE

Peres contesta il numero delle vittime: «Troppi 300 morti, libanesi inattendibili»

WASHINGTON Il bilancio delle vittime diffuso dalle autorità libanesi è troppo alto per essere verosimile. Shimon Peres, numero due di Kadima e vicepremier del governo israeliano, ha messo in discussione le cifre fornite da

Beirut, secondo cui nove giorni di bombardamenti hanno fatto 299 morti. «Non è un numero accettabile», ha detto Peres in un'intervista alla Cnn, «riteniamo che le informazioni che provengono dal Libano siano assolu-

tamente inaffidabili».

L'esercito israeliano, ha assicurato il vicepremier, ha adottato tutte le misure necessarie a far sì che «nessun civile sia colpito e nessuna infrastruttura civile sia distrutta». Peres ha anche respinto al mittente le accuse del premier libanese Siniora per la campagna di bombardamenti aerei. «La guerra non l'abbiamo cominciata noi», ha detto, «perché non pensa a fermare Hezbollah?».

FRANCIA

Il ministro degli Esteri Douste-Blazy di nuovo in missione in Medio Oriente

PARIGI La diplomazia francese torna a muoversi. Dopo la visita a Beirut insieme al premier Dominique de Villepin, ieri sera il ministro degli Esteri francese Philippe Douste-Blazy è di nuovo partito alla volta del Medio Oriente. È sta-

to lo stesso ministro a dirlo ai giornalisti al termine di un incontro con il suo collega saudita Principe Saud al Faisal al Saud largamente dedicato alla situazione in Libano. «Parto questa sera (ieri, ndr) per la regione» ha detto il ministro che

non ha voluto specificare né dove andrà né quanto tempo si fermerà nell'area. Douste-Blazy era volato lunedì a Beirut in occasione di una visita assieme al primo ministro Dominique de Villepin al capo del governo libanese Fouad Siniora. Nei giorni scorsi il presidente della Repubblica francese Chirac aveva chiesto l'apertura di «corridoi umanitari» all'interno del Libano per consentire il trasferimento dei rifugiati.

D'Alema: «Pronto ad andare a Beirut»

Il ministro degli Esteri: nessun preparativo ma se c'è l'invito parto. Sì a corridoi umanitari

■ di Simone Collini / Roma

L'ITALIA È PRONTA a partecipare all'apertura di un corridoio umanitario tra il Libano e Cipro «per consentire l'afflusso di consistenti aiuti alla popolazione libanese». Massimo

D'Alema lo ha riferito a Saad Hariri, dicendosi anche disponibile ad andare a Beirut

se il primo ministro libanese Fuad Siniora gli confermasse l'invito annunciato ieri via stampa. Il ministro degli Esteri e il leader del partito libanese "Future Movement", figlio dell'ex premier assassinato nel 2005, hanno avuto un colloquio di circa un'ora alla Farnesina. Al centro della discussione, la crisi medio-orientale e i passi da fare per garantire una soluzione che porti stabilità nell'intera regione. A illustrarli sono stati al termine del colloquio gli stessi D'Alema e Hariri. «Nell'immediato», ha detto il vicepremier, è necessario creare un corridoio umanitario con Cipro che consenta di far uscire dal Libano le centinaia di migliaia di sfollati e di far entrare beni e medicinali. Un appello, ha sottolineato il ministro degli Esteri, «lanciato anche dal Santo

Padre» e che potrebbe costituire «una concreta iniziativa dell'Europa», con l'Italia fin d'ora disponibile a dare il suo contributo. «Più in prospettiva», ha aggiunto, si deve lavorare perché si arrivi a un cessate il fuoco sulla base dei punti del G8. «Noi ci rivolgiamo a tutte le parti, in particolare ai paesi che possono avere influenza su Hezbollah, perché Hezbollah dia un suo contributo alla ricerca di questa soluzione, rilasciando i militari israeliani e cessando gli attacchi contro Israele». Solo a questo punto, e solo se c'è la disponibilità delle parti in questo senso, potrebbe essere inviata una forza internazionale di pace, della quale farebbe parte anche un contingente italiano. «Non siamo alla vigilia

della partenza dei caschi blu», ha precisato il ministro aggiungendo che i pochi che oggi sono presenti in Libano stanno rinchiusi nei bunker per ripararsi dai bombardamenti, ma è importante «mettere sul tavolo la disponibilità perché significa anche che la comunità internazionale è pronta a contribuire alla sicurezza del Libano e allo stesso tempo di Israele». L'incontro alla Farnesina è stato preceduto da un'intervista rilasciata da Siniora al "Corriere della Sera" in cui il premier libanese si diceva interessato alla mediazione italiana: «Sto anche pensando di invitare Massimo D'Alema a Beirut». Il responsabile della Farnesina ha fatto sapere che «non è in preparazione»

un suo viaggio in Libano, ma ha anche confermato che se arrivasse da Siniora un invito formale sarebbe pronto a partire: «Noi non vogliamo lasciare nulla di intentato per dare un contributo sia sul piano umanitario, sia sul piano politico». Hariri, che durante la tappa a Roma ha incontrato anche il premier Prodi, il presidente dell'Unione interparlamentare Casini e i presidenti delle Commissioni esteri di Camera e Senato Ranieri e Dini, ha denunciato il modo «inaccettabile con cui Israele sta bombardando il Libano e uccidendo i suoi cittadini». Parlando con la stampa dopo il colloquio con D'Alema, il figlio di Rafik Hariri ha ripetuto più volte che la popolazione libanese «sta pagando dei

prezzi altissimi per una guerra che non ha voluto»: «Bisogna mettere fine a questo conflitto sulla base di un accordo definitivo». Hariri ha anche lanciato un'accusa molto precisa: «Iran e Siria stanno cercando di influenzare la politica del mio paese e lo possono fare perché manca un accordo definitivo sul Libano». D'Alema ha assicurato che l'Italia farà la sua parte: «Bisogna difendere il Libano e la sua integrità territoriale», ha spiegato il ministro degli Esteri ribadendo che Israele va invitata alla «moderazione» nella risposta militare: «La disgregazione del Libano sarebbe un colpo alla democrazia, ma anche alla sicurezza di tutta la regione e, io credo, un danno anche per Israele».

EVACUAZIONI

In salvo su una nave altri 228 italiani

BEIRUT Stranieri in fuga dal Libano, dove in migliaia hanno invaso ieri il porto di Beirut per mettersi in salvo sulle navi militari della flotta che - approfittando della temporanea sospensione dei bombardamenti israeliani - era ad attenderli, compreso il cacciatore «Durand de la Penne», salpato nel pomeriggio per Lamaca con a bordo 359 tra italiani e cittadini di altri 15 paesi. Tra gli stranieri in fuga assieme agli italiani, ci sono anche professionisti come Jean Paul Nissir (39 anni), che in Libano era arrivato appena due settimane fa assieme alla moglie e ai due figli per cominciare il suo lavoro come direttore commerciale del Gruppo Olivetti per il settore informatico. «C'è molta pressione sulle ambasciate occidentali, tutti vogliono mettersi in salvo. E siccome lavoro per un'impresa italiana, l'ambasciata di Francia ha contattato quella d'Italia per vedere se poteva aiutarci», spiega Nissir. Alle 10:30, a bordo degli otto autobus che sin dall'alba erano incolonnati di fronte all'ambasciata, sono così saliti con 228 italiani anche 131 tra libanesi, australiani, austriaci, belgi, canadesi, francesi, tedeschi, turchi, svedesi, filippini, palestinesi, romeni, siriani, spagnoli e statunitensi. Nell'estremo sud del Libano, un'altra evacuazione via mare si è invece svolta in circostanze decisamente più drammatiche: quella di 500 tra famigliari del personale dell'Unifil e cittadini francesi rimasti intrappolati nel porto di Tiro, martellato dai raid.



Un quartiere di Beirut distrutto dai bombardamenti. Foto di Adnan Hajj Reuters

Tra quanto tempo faremo ricorso all'espressione «crimini di guerra»? Quanti bambini debbono finire senza vita tra le macerie a seguito dei raid aerei israeliani prima di respingere l'oscura frase «danni collaterali» e cominciare a parlare di incriminazione per crimini contro l'umanità? La bambina il cui corpo giace come una bambola di pezza accanto alle auto che forse dovevano portare in salvo lei e la sua famiglia simboleggia l'ultima guerra in Libano; è stata scagliata fuori dall'auto sulla quale insieme alla famiglia viaggiava nel sud del Libano dopo aver abbandonato la sua casa e il suo villaggio seguendo le istruzioni degli israeliani. Dal momento che con ogni probabilità anche i genitori sono morti nello stesso attacco aereo, non si conosce ancora il suo nome. Non è un milite ignoto, ma una bambina ignota. Tuttavia la storia della sua morte è ben documentata. Sabato scorso, agli abitanti del piccolissimo villaggio di Marwaheen vicino alla frontiera israeliana è stato ordinato dalla truppe israeliane - che apparentemente usavano un megafono - di abbandonare le loro case entro le 6 del pomeriggio. Marwaheen si trova vicino al luogo in cui i guerriglieri hezbollah una settimana fa hanno varcato la frontiera, catturato due soldati israeliani e ucciso altri tre scatenando quest'ultima crudele guerra in Libano. Gli abitanti del villaggio hanno obbedito agli ordini degli israeliani

I bambini «danni collaterali» in Libano

Una bimba giace a terra come una bambola di pezza, è l'immagine-simbolo di questa guerra

■ di Robert Fisk / Beirut

e sulle prime hanno chiesto la protezione delle truppe Onu che si trovavano sul posto consistenti in un battaglione di soldati ghanesi. Ma i soldati ghanesi, obbedendo alle direttive emesse nel 1996 dal quartier generale dell'Onu a New York, hanno rifiutato ai civili libanesi l'accesso alla loro base. Per una tremenda ironia del destino le regole dell'Onu erano state modificate dopo che i soldati delle Nazioni Unite avevano offerto protezione ai civili durante un bombardamento israeliano nel sud del Libano nel 1996, un bombardamento a seguito del quale erano morti 106 libanesi, oltre la metà dei quali bambini, che avevano trovato rifugio nella caserma Onu di Qana. Per cui gli abitanti di Marwaheen si sono diretti a nord con un

Della piccola non si conosce ancora il nome, non è un milite ignoto ma una bimba ignota

convoglio di autovetture che solo pochi minuti dopo, nei pressi del villaggio di Tel Harfa, sono state attaccate da un cacciabombardiere israeliano F-16. L'F-16 ha bombardato tutte le auto e ucciso almeno 20 civili, molti dei quali donne e bambini. Dodici persone sono state bruciate vive nelle loro auto mentre altre, tra cui la bambina che giace senza vita come una bambola di pezza accanto alle auto civili, la cui foto è stata scattata - correndo un grave pericolo - dal fotografo dell'Associated Press, Nasser Nasser, sono state scagliate fuori dalle auto dalle esplosioni e sono finite nei campi e nella vallata vicino al teatro dell'attacco. Non ci sono state né scuse né espressioni di rincrescimento da parte di Israele per queste morti. Gli innocenti hanno continuato a morire a causa dei raid aerei israeliani in tutto il Libano. Cinque civili sono morti quando un missile israeliano ha colpito una casa vicino alla cittadina di Nabatea. Sono morti tre membri della famiglia Hamed insieme alla loro collaboratrice domestica dello Sri Lanka. Nel villaggio di

Srifa, nel sud del paese, i raid israeliani hanno raso al suolo 15 abitazioni nelle quali vivevano almeno 23 persone ma - dal momento che i mezzi di soccorso e le scavatrici non hanno potuto raggiungere quella zona del paese - non è stato possibile recuperare eventuali superstiti rimasti sotto le macerie delle case. Le autorità civili libanesi, tuttavia, sono riuscite a fornire i nomi delle vittime dopo un raid aereo israeliano contro il villaggio di Nabi Chit nella valle della Bekka: tra loro Ali Sulieman, Daoud Hazima, Khadija Mousawi e i suoi figli Bilal, Talal e Yasmine, Maouffaq Diab, Ahmad e Khairallah Mpuawad, Mustafa Jroud e Bushra Shuqr. Almeno tre delle vittime erano donne. Altri quattro civili sono stati uccisi a seguito di un raid aereo che ha colpito il villaggio di Loussi nel Libano orientale. C'è da presumere che questi civili vengano presi di mira intenzionalmente? Gli israeliani non fanno altro che vantarsi della precisione «chirurgica» dei loro attacchi aerei. Se questo è vero, sono troppi i civili morti nel bagno di sangue libanese perché la

si possa considerare una fatalità. E dal momento che tra gli obiettivi di Israele ci sono anche obiettivi civili - bombardati deliberatamente per punire la popolazione civile - si fa sempre più strada la convinzione che i raid aerei abbiano lo scopo di uccidere civili innocenti oltre ai guerriglieri hezbollah che Israele dichiara di voler combattere. Certo, anche gli hezbollah stanno uccidendo dei civili in Israele, ma i loro missili sono imprecisi e l'Occidente, che si è limitato a disapprovare blandamente la rappresaglia di Israele tradottasi in un massacro, deve certamente aspettarsi più elevati livelli di efficienza dalle forze armate israeliane che dagli uomini che Israele e il presidente George W. Bush definiscono «terroristi». Perché, ad esempio, gli israeliani hanno attaccato e distrutto la più grande fabbrica di latte del Libano, la Liban-Lait nella valle della Bekka? Perché hanno bombardato la fabbrica del principale importatore di prodotti della Proctor & Gamble in Libano che si trova a Behmoun? E perché gli aerei israeliani hanno attacca-

to un convoglio di ambulanze nuove provenienti dalla Siria, dono delle autorità sanitarie degli Emirati Arabi Uniti? Secondo un funzionario degli Emirati le ambulanze recavano ben visibile il contrassegno dei convogli di soccorso umanitario. Erano tutti obiettivi «terroristi»? La bambina per terra a Tel Harfa era un obiettivo «terrorista»? Un esempio del modo approssimativo con cui gli israeliani scelgono i loro obiettivi si è avuto l'altro giorno quando un aereo israeliano ha lanciato quattro missili contro un parcheggio dismesso nel quartiere cristiano di Ashrafieh a Beirut. I bersagli si sono rivelati due autobotti abbandonati in mezzo alle sterpaglie. Forse i manicoti per l'acqua sul retro delle autobotti sono stati scambiati per lanciamissili? E se così fosse, a chi può essere

Quanti bambini debbono morire prima di cominciare a parlare di crimini contro l'umanità?

venuto in mente che Hezbollah poteva aver nascosto armamenti del genere in una zona cristiana di Beirut dove Hezbollah è convinta che vivano molti collaboratori di Israele? Sia a Beirut che a Nabatea, gli uomini della sicurezza libanese affermano di aver arrestato solamente quei «collaboratori» che «dipingevano» con vernice fosforescente le case e le auto per aiutare gli aerei israeliani a distruggerle. Al tempo stesso il ministro libanese delle Finanze, Jihad Azour, ha dichiarato che in tutto il Libano sono stati distrutti 45 ponti e che 60.000 libanesi hanno perso la casa. Migliaia di stranieri - molti dei quali libanesi con doppia cittadinanza - hanno continuato ieri ad abbandonare il paese in autobus e via mare. Tra loro centinaia di cittadini britannici che hanno iniziato l'evacuazione lunedì con la nave Gloucester. Gli americani lasciano il paese via mare anche se correva voce che gli Stati Uniti avessero incaricato una agenzia di sicurezza di Amman - la Spo Middle East - di evacuare i cittadini americani in autobus al costo di 3.000 dollari a persona. Costoro, ovviamente, sono i fortunati che finiranno il viaggio a Damasco o a Cipro e non accanto ad un convoglio in fiamme a Tel Harfa.

* * *
© The Independent
Traduzione di
Carlo Antonio Biscotto